

CORRADO MALANDRINO

ALBERTO CAPPA: UN AUTORE GOBETTIANO
TRA LIBERALISMO PARETIANO E ANALISI
DEL RISORGIMENTO E DEL FASCISMO

Premessa

Ben poche sono a tutt'oggi le notizie su Alberto Cappa, benché tale autore abbia goduto negli anni Venti e Trenta del Novecento di qualche notorietà per aver scritto due volumi gobettiani, per esser stato collaboratore delle riviste dell'editore torinese, giovane giornalista del *Corriere della Sera* e infine tra i primi studiosi cavouriani e risorgimentali di vaglia. Il volume gobettiano più importante di Cappa fu quello dedicato al pensiero di Vilfredo Pareto (Cappa 1924). Tuttavia non è facile trovare menzioni di tale saggio nella bibliografia paretiana (Pareto 1966: 121), per quanto a mio avviso sia un contributo interessante per la storia culturale e sociale italiana, scritto peraltro a pochi mesi dalla scomparsa del grande sociologo.

Ma perché una simile rarità di notizie su Cappa?¹ Di fatto, le usuali consultazioni iniziali (dizionari biografici, lessici, motori di ricerca online ecc.) per rimediare qualche informazione di base non hanno portato a risultati specifici: il soggetto emergente dai primi sondaggi col nome di Cappa non è Alberto (di cui mancano le pur minime biografie), ma una donna, Benedetta, che si scopre esser la sorella maggiore di Alberto, nominato solo incidentalmente nelle voci a lei dedicate². Nota

¹ Una spiegazione da me inizialmente ipotizzata si fondava sul fatto che, essendo egli un giornalista solo occasionalmente prestatato a studi teorici di maggior impegno, fosse passato quasi inosservato tra gli studiosi e poi dimenticato. Ma in verità il volume gobettiano suscitò attenzione, cfr. le molte recensioni uscite nei maggiori periodici e giornali dell'epoca presenti nella cartella "Alberto Cappa" del "Centro Studi Piero Gobetti" di Torino. Dunque tale ipotesi non può essere accettabile.

² Cfr. l'informato profilo di *Benedetta*, per quanto non esente da qualche imprecisione, scritto per il sito delle Edizioni dell'Altana, *altana.net*. Invece la voce *Cappa, Benedetta*, a cura di Luce Marinetti Barbi (la figlia minore di Benedetta e F. T. Marinetti), 1988, pur accurata, stranamente non menziona i nomi dei fratelli della madre.

soprattutto come pittrice e scrittrice, Benedetta aderì al movimento futurista, frequentò lo studio romano di Giacomo Balla e – cosa molto più rilevante – divenne compagna e infine moglie del fondatore del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, che dalla sua “Beny” sarà addolcito e trasformato nel carattere, la canterà in versi alessandrini (“*Beny, eau bénite, aubepine chère*”) e la descriverà da innamorato con espressioni di sogno (“*bellissima correndo fra le erbe, coi suoi grandi occhi luminosissimi, i capelli al vento profilandosi, agile aerea nel cielo turchino*”) nei suoi *Taccuini* (Marinetti 1987: 482).

Naturalmente questa informazione apre all’indagine nuovi scenari sulla famiglia Cappa, che si rivelano funzionali all’acquisizione di dati conoscitivi sul nostro autore. L’elemento però che rimuove definitivamente il velo d’ignoranza su Alberto Cappa è dato dal nome della pittrice boema Rougena (o Růžena) Zátková (anch’essa collegata intimamente col movimento futurista di Balla e Marinetti), ricorrente sia in contributi di Alberto alle riviste gobettiane, sia nella corrispondenza autografa intercorsa tra Cappa e Gobetti nel corso dei loro rapporti epistolari preludenti alla pubblicazione del saggio paretiano, sia nella biografia di Benedetta insieme al nome del fratello maggiore Arturo. Questi fu un personaggio dai molti e rilevanti profili: avvocato e giornalista, socialista massimalista e poi comunista tra i fondatori del PCd’I nel 1921³ e, dal 1919, amante e infine secondo marito della Zátková.

Dalle ricerche incrociate su Benedetta e il futurismo, sulla Zátková e su Arturo, si apre uno spaccato molto interessante di storia culturale e politica, italiana ed europea, nazionale e familiare, che inizia a dissipare l’oscurità avvolgente il nome di Alberto Cappa, la formazione della sua per molti aspetti perspicua personalità e delle sue opere. Ne emerge anche il motivo presumibilmente alla base dell’ingiustificata mancanza di notizie biografiche intorno a un uomo che l’epistolario con Gobetti e la lettura del saggio paretiano qualificano come degno di ben maggiore attenzione: il Cappa morì, non ancor quarantenne ufficiale degli alpini della divisione Cuneense,

³ Come “il cognato rosso di Marinetti” lo ricorda per es. Frassati (1982: 692).

durante la tragica ritirata di Russia nel 1943. Da allora sembrerebbe che nessuno si sia più interessato di lui almeno fino agli anni Sessanta, allorché due tra i maggiori storici italiani lo citarono, anche se lateralmente, all'interno di discussioni più generali sul Risorgimento e sul fascismo. Così fece Renzo De Felice, che ne trattò nel 1969 nell'ambito della ricostruzione delle interpretazioni del fascismo, e ne richiamò uno studio nella biografia di Mussolini.⁴ Rosario Romeo invece, in qualità di maggior storico cavouriano, citò più volte nella sua grande opera la bella monografia da Cappa dedicata al Conte e, nel 1972, firmò la prefazione alla riedizione di questo volume presso Laterza.⁵ Dopo di loro, però, s'impose un rinnovato, totale silenzio.

1. *La famiglia Cappa*

Le nuove ricerche delineano un quadro interessante della famiglia di Alberto Cappa,⁶ che ebbe genuine e integre origini piemontesi, provenendo dal Canavese, dove il trisavolo Innocenzo fu prima soldato nelle guerre napoleoniche e poi mugnaio in quel di Cintano nei pressi di Castellamonte. Qui ebbe numerosi figli, tra cui il più noto fu Domenico, nato nel 1830: un giovane gagliardo, di forte e bizzarro carattere - causa di scelte a volte avventurose -, che alcune leggende vorrebbero addirittura lontano cugino della Rosa Vercellana, la "bela Rossin" amante e infine sposa morganatica di Vittorio Emanuele II. Costei avrebbe aiutato il parente a entrare nel corpo della polizia piemontese costituito all'inizio degli anni Cinquanta, per essere adibito inizialmente alla sicurezza del primo ministro Cavour negli ultimi anni della sua esistenza. In verità, nelle *Memorie* di Domenico Cappa non vi è cenno a questa "il-

⁴ De Felice (1969: 154-160). Cappa è citato da De Felice anche nella biografia *Mussolini il fascista* (1966: 117).

⁵ Romeo (1974: VI-XV); Id. (1984: vol. III-930).

⁶ Alcune lacune e inesattezze sono presenti tra gli storici che incidentalmente se ne occuparono: per esempio riguardo alla presunta origine regionale di membri della famiglia in Liguria (a Genova, o a Savona), come fece Spriano 1967: 91, con riguardo ad Arturo nella sua storia del partito comunista: "In Liguria vi sono organizzatori operai, amministratori [...] come i savonesi Arturo Cappa e Frola".

lustre' parentela e l'accesso al corpo di polizia viene attribuito all'intervento di un certo "Cav. Berrone", alto dirigente ministeriale. Costui, in effetti, avrebbe concertato, secondo il racconto delle *Memorie*, con autorevoli e ignoti colleghi la destinazione del Cappa come uomo di fiducia e di scorta del "Senatore XXX", denominazione sotto la quale viene celata nelle *Memorie* l'identità di Cavour⁷. Buona parte del primo volume delle *Memorie* è dedicata alle modalità della scomparsa improvvisa dello statista, argomentata con abbondanti narrazioni sulla scarsa moralità della "Bianca R." (altrimenti designata come "la Polacca"), dalle quali vengono in luce tratti forse in parte fantasiosi relativi a un intervento criminoso dell'amante Bianca Ronzani, descritta in modo altalenante come donna tradita e traditrice e, in ultimo, come una sorta di avventuriera al soldo di qualche oscuro mandante.

Domenico Cappa si mise successivamente in luce anche per il successo di alcune indagini condotte contro famosi criminali che gli aprirono una brillante carriera, talvolta non esente da passi falsi, ma comunque culminata nella nomina a capo della polizia di Milano. Egli ebbe molti figli, di cui il più famoso fu l'Innocenzo nato nel 1875, che divenne deputato repubblicano, forbito oratore e collaboratore di Arcangelo Ghisleri prima della grande guerra. Nel dopoguerra sarebbe stato tra i primi a visitare come parlamentare la Russia rivoluzionaria; forse anche da quella esperienza avrebbe tratto stimoli a spostarsi vieppiù su posizioni antirivoluzionarie e vicine al fascismo, in cui sarebbe infine confluito negli anni Venti⁸.

Anche un fratello di Domenico, di cui non sappiamo il nome, chiamò col nome paterno, Innocenzo, un figlio che sarebbe stato il padre di Arturo, Benedetta e Alberto (e di altri due figli meno noti, Aurelio e Arnaldo). Quindi i due Innocenzo Cappa della nostra storia, nipoti omonimi del trisavolo muggaio, furono figli di fratelli e cugini di primo grado⁹. Il rapporto familiare tra le loro famiglie fu probabilmente abbastanza

⁷ Arrighi (a cura di) (1892: 38-39).

⁸ Rampazzo (1975); Scibilia (2012: 32-41), in part. il secondo capitolo intitolato *Cappa e la missione in Russia*.

⁹ Arturo Benedetta e Alberto furono pertanto cugini di secondo grado e non nipoti dell'Innocenzo deputato, come erroneamente è stato affermato.

stretto. Ne è testimone il fatto che, in un'epoca in cui i nomi ai figli si davano con regole precise, il padre di Alberto chiamò la sua unica figlia col nome della zia Benedetta, la sposa di Domenico. Dapprima funzionario delle ferrovie e poi militare di carriera, Innocenzo fu trasferito, come accadeva di norma all'epoca, in varie città e le nascite dei figli a Pisa (Arturo) e a Roma (Benedetta e Alberto) motivano gli errori contenuti in talune rievocazioni intorno alle attribuzioni errate delle origini della famiglia Cappa. Il padre di Alberto morì per i postumi di una grave crisi nervosa intervenuta al fronte nella prima fase della guerra mondiale. La scomparsa del padre costituì un trauma per i giovanissimi figli, come lo stesso Alberto farà trapelare da accenni indiretti contenuti in alcune sue opere. L'ambiente familiare dei Cappa fu quindi quello della medio-alta borghesia impiegatizia piemontese, legata al regime monarchico-liberale dal quale aveva ricevuto un'ingente promozione sociale.

Alberto fu legatissimo ai fratelli, in particolare ad Arturo e a Beny, dei cui matrimoni fu in qualche modo o causa agente o assistente e curatore, benché più giovane di entrambi. I particolari di queste vicende mettono in luce anche un'introduzione rilevante dell'adolescente Alberto, probabilmente ancora ginnasiale e nella fase delicata della maturazione ideale, negli ambienti del futurismo pittorico, dell'occultismo e del nazionalismo romani. Alcune testimonianze¹⁰ affermano infatti che sarebbe stato proprio Alberto, imberbe frequentatore dello studio di Balla, a portarvi la sorella Benedetta per farla incontrare con Marinetti nel 1918. Sembra inoltre che Alberto e il fratello Arturo vi avessero già conosciuto la Zátková intorno al 1916 nel corso di esperienze occulti-

¹⁰ Fu la figlia Ala a parlare della madre in una suggestiva intervista di Arianna Di Genova pubblicata nel 1998 dall'Espresso: «Non so se mia madre sia stata più una letterata o un'artista...l'amore per la pittura era cominciato per lei intorno ai vent'anni. Un giorno – racconta – passeggiando per Villa Borghese aveva incontrato Balla. Lui, col suo cavalletto, stava studiando le rifrazioni della luce fra gli alberi... Si misero a parlare e Balla la invitò al suo studio. Lei andò e divenne sua allieva. Poi, mio zio Alberto qualche tempo dopo le disse: «Se vieni alla mostra di Balla, ti presento Marinetti». Fu così che conobbe mio padre». Sull'incontro di Arturo con la pittrice boema cfr. la tesi di dottorato di Giorgini (2010-2011: 37).

stiche e fossero rimasti vivamente impressionati dalla bellezza e dall'estrosa personalità dell'artista boema. Mentre Benedetta e Marinetti avvieranno quasi subito nel 1918 il loro *ménage*, che nel 1923 li avrebbe portati alle nozze ufficiali, Arturo avrà una storia più tormentata con la Zátková.

La pittrice infatti era maritata dal 1910 con il diplomatico russo Vasilij Khovoschinskij, distaccato all'ambasciata di Roma, dove la coppia si trasferì presto, creando un salotto frequentato da artisti russi e avendovi una figlia, Mara. Ma dopo alcuni periodi di distacco, la Zátková si separerà definitivamente dal marito nel 1919 dopo aver appreso che il loro matrimonio era fondato su una "terribile menzogna" da parte del coniuge.¹¹ Tale evento traumatico si intrecciò con una serie di avvenimenti altrettanto critici: da un lato, l'insorgere della grave malattia, la tisi, che dopo diversi ricoveri nel sanatorio svizzero di Leysin a partire dal 1917, e una lunga permanenza in alta quota a Macugnaga dal 1919, avrebbe portato la Zátková alla morte nel 1923; dall'altro, l'intensa e breve storia d'amore con Arturo. Questi, dopo aver partecipato alla guerra dalla quale uscì coi gradi di capitano e con importanti conoscenze nell'ambito del governo Nitti, nell'agosto 1919 andò a trovare Růžena a Macugnaga per dichiararle il suo amore e manifestarle, ottenendone il consenso il 4 settembre, la volontà di sposarla.

A quel punto s'inserì di nuovo Alberto che, già grande estimatore dell'arte pittorica della quasi cognata (Arturo e Růžena si sposeranno nel 1921 con un rito che, però, non verrà riconosciuto formalmente dallo Stato italiano), venne inviato da Arturo tra settembre e ottobre 1919 a Macugnaga per tenere compagnia all'amata. Questo e altri incontri rafforzeranno il legame affettivo e intellettuale tra Alberto e Růžena. Arturo, infatti, vivrà dal 1919 al 1923 anni di intensissima e avventurosa attività politica - prima da socialista massimalista vicino a Serrati, poi da comunista italiano dal 1921 operante in Liguria come dirigente responsabile regionale -, che lo

¹¹ Ivi: 43, dove Giorgini ipotizza che alla base di tale menzogna potesse esservi la presunta omosessualità del marito comunicata riservatamente alla Zátková. Marinetti (1987: 446), 6 ottobre 1919, scriveva che il marito dell'amante ceca di Arturo era "un pederasta ormai rovinato".

terranno lontano per vari periodi dalla sua donna, che pure lo seguirà in un felice soggiorno ligure sulla costa genovese.¹² Nel 1920 Arturo sarà inviato speciale per vari giornali come *La Stampa* e *Il Tempo* (e copertamente quasi 'agente segreto' governativo) nella Russia rivoluzionaria, parallelamente alla missione ufficiale affidata l'anno prima al cugino repubblicano Innocenzo. Al contrario di questi, egli entrerà in stretti rapporti coi bolscevichi e diverrà rappresentante del Comintern in vari paesi. Alberto avrà perciò modo di stare vicino alla cognata, di cui valorizzerà l'arte pittorica con articoli e opuscoli e, dopo la sua morte, col tentativo di pubblicare un libro d'arte con riproduzioni delle sue opere, un suo studio critico introduttivo e un'ampia prefazione di Marinetti, che la Zátková aveva ritratto in un quadro molto famoso.

2. Il profilo culturale e liberale di Alberto Cappa

In verità le relazioni culturali e politico-editoriali tra il giovanissimo Alberto e Gobetti non nascono col libro su Pareto, ma con un opuscolo pubblicato dall'editore torinese all'inizio del 1924 destinato ad approfondire il ruolo delle giovanissime generazioni nel fascismo applicando, in parte, criteri sociologici paretiani evidentemente già acquisiti (Grildrig [A. Cappa], 1924), firmato con lo pseudonimo di Grildrig, che Cappa usa già nel 1921 per una recensione sull'arte della Zátková¹³.

Non è casuale l'assunzione da parte di Alberto del nome swiftiano, che la figlia del fittavolo di Brobdingnag dà a Gulliver nel paese dei giganti in cui si svolge il suo secondo viaggio. Grildrig, scrisse Swift, ha lo stesso significato del latino *nanunculus*, dell'italiano *omettino* e dell'inglese *mannikin*, ossia nanetto, omiciattolo, una minuscola creaturina che sta nella proporzione di grandezza da uno dodici rispetto ai giganti di Brobdingnag. Questo nome rimane a Gulliver anche quando

¹² Sulla vita politica e professionale di Arturo Cappa, che espletò una notevole attività giornalistica vi sono scarse e non sempre attendibili informazioni: cfr. per i riferimenti bibliografici ivi citati soprattutto Venturi, 1985: 364-369. Venturi desume le sue informazioni anche da una ricerca condotta sulla cartella "Arturo Cappa" presso l'Archivio Centrale dello Stato.

¹³ Grildrig [A. Cappa], 1921. Con lo stesso pseudonimo Cappa firmerà un saggio più complesso sul "Baretti": 1-31 ottobre 1925.

passa di proprietà dal fittavolo alla figlia del re e va a corte, dove ha modo di entrare nelle grazie dei regnanti raccontando loro i fatti del mondo, in particolare sull'Inghilterra, e persino suonando e cantando come un menestrello in miniatura. Proprio le dimensioni 'lillipuziane', accoppiate alla funzione 'intellettuale' di Grildrig, possono farci capire la scelta di questo pseudonimo da parte di Cappa: Grildrig è un essere minimo tra i piccoli dei giganti, ma ha già visto tante cose del mondo, tante ne ha imparate e su molte ha riflettuto e può spiegarle agli altri. Allo stesso modo sembra proporsi il Cappa nel suo primo opuscolo gobettiano. Egli stesso è giovanissimo, è poco più che sedicenne quando si butta nell'agone intellettuale e letterario, fa oggettivamente parte di quelle nuove generazioni di cui parla in questo suo primo opuscolo che consegna, non ancora ventenne (ha quasi quattro anni in meno di Gobetti), nelle mani del suo editore che a sua volta ha rappresentato in pieno il modello del giovane di genio troppo presto maturato per la letteratura e la politica.

Ma veniamo all'opuscolo di Cappa, che ne rivela alcune ascendenze culturali legate a uomini e idee della cultura giornalistica del tempo, in primo luogo Mario Missiroli, come mette ben in luce Renzo De Felice. Al di là della corretta sottolineatura generale fatta da De Felice - secondo cui il contributo di Cappa all'interpretazione del fenomeno fascista, in chiave missiroliana, consiste nell'indicare nell'insoddisfazione sociale e politica dei ceti medi postrisorgimentali, e nel loro contrasto coi nuovi ceti popolari e socialisti affermatasi in età giolittiana, la sua più importante causa motrice, e nell'inserire la sua genesi nella più ampia interpretazione del periodo postrisorgimentale - il tema dominante delle *Generazioni del fascismo* è in verità il contrasto padri-figli. Questo è visto da Cappa quasi alla stregua di un "residuo" istintuale paretiano (dal che si deduce quanto la *Sociologia* paretiana fosse a lui presente e in lui operante), nel presupposto che il primo fascismo fu innervato dalle generazioni giovanissime di figli costretti "a vivere la propria adolescenza nella grande disgregazione", che non avevano fatto la guerra mondiale e introducevano, "tormentati e ossessionati" (Grildrig [A. Cappa], 1924: 27), proprio per questo nel fascismo uno spirito violento e di fazione nel tentativo

di liberare energie che avrebbero voluto essere impiegate in guerra. In mancanza di questa, esse vennero messe al servizio di un'altra guerra, una guerra civile contro gli odiati sovversivi rossi.

In armonia con l'antigiolittismo missiroliano, tipico della cultura delle riviste primonovecentesche quali il *Leonardo*, il *Regno*, emerge il giudizio negativo sulla democrazia paternalistica e poliziesca di Giolitti (ivi: 14-15), così come sul "sovversivismo obbligato" del partito socialista. Un sovversivismo che non appariva convincente e attraente per generazioni orientate piuttosto dal sovversivismo futurista incarnato nel primo *Manifesto* marinettiano che meglio ne sapeva interpretare gli umori, i timori e le speranze: «Col suo linguaggio esuberante e colla sua violenza formale - scrive Cappa - [Marinetti] fu veramente l'interprete del tormento giovanile, dell'ansia di azione e di distruzione dell'odierna generazione paterna, della generazione mussoliniana e socialista. Non legato alla coerenza formale delle dottrine dei partiti politici, Marinetti si fa esaltatore tanto della guerra e del militarismo, quanto della violenza anarchica, ogni gesto di distruzione è buono, purché attenti al regime giolittiano» (ivi: 17, 19). Sia il neutralismo socialista, sia l'interventismo democratico, secondo Cappa, che vede tali fenomeni con l'animo di un liberale critico, non agganciavano le coscienze giovanili del dopoguerra, il cui scopo appariva né più né meno quello di abbattere il potere dei nuovi ceti medi per sostituirvisi. A questo scopo la strategia del "manganello" dannunziano contro le forze socialiste e sindacali appariva del tutto funzionale.

Filtra da questa elaborazione anche una lettura autobiografica degli eventi: quando Cappa scrive di figli che hanno perso il genitore e hanno lontano il fratello in guerra, non si può non pensare alla sua famiglia, col padre scomparso e il fratello maggiore al fronte. Una famiglia appartenente ai vecchi ceti medi postrisorgimentali, impoveritasi anch'essa per la morte del capofamiglia. Ma non bisogna riduttivamente pensare a un autobiografismo povero di riferimenti culturali, essendo invece supportato da riferimenti e relazioni di elevato livello e spessore problematico che emergono dalla prima opera di rilievo pubblicata da Cappa, quella sulle "rivoluzioni

mancate”, finita di scrivere dal diciottenne autore nel 1922 e pubblicata nell’anno successivo (Cappa 1923). Questo libro chiarisce altresì l’impostazione liberale del suo pensiero.

3. *“Due rivoluzioni mancate”: dal Risorgimento al giolittismo*

Sotto questo profilo ci aiuta rileggere quanto Romeo scrisse nella prefazione alla riedizione del volume di Cappa su Cavour. Giustamente egli sottolineava che “l’irrequietezza e l’ossessione” da Cappa condivisa coi giovanissimi della sua generazione non lo portò all’adesione alle frange di violenza fascista, ma piuttosto a porsi – come del resto aveva fatto il di poco più anziano Gobetti – il compito di intendere la drammatica situazione italiana (ed europea) del dopoguerra al fine di darne un’interpretazione con gli strumenti che il liberalismo metteva a sua disposizione. A tale proposito Romeo concordava col De Felice nel sottolineare l’ispirazione missiroliana della ricostruzione da Cappa fatta delle fasi postrisorgimentali e dell’età giolittiana. Da Missiroli derivava, secondo quella lettura, la chiave interpretativa generale che Cappa dava del “moto unitario italiano [come] espansione della monarchia piemontese”, che, “grazie all’abile politica cavourriana” talora imposta col volere del genio al monarca, “si servi delle correnti rivoluzionarie a cui si sovrappose, assorbendole, quando, compiuta l’unità, si trattò di risolvere il problema dell’organizzazione del nuovo Stato e della sua struttura politica e sociale” (ivi: 12). I successori di Cavour cercarono, senza riuscirvi, di dare seguito alla politica monarchica e moderata di Cavour, la quale però ben presto si rivelò incapace di offrire al nuovo sistema politico-istituzionale le necessarie garanzie di autoconservazione e sviluppo per la mancanza di sufficienti forze sociali a supporto. Queste si tentò di trovarle, dopo le oscillazioni tra sinistra e ritorni reazionari, nel giolittismo e nel partito socialista. La politica giolittiana funzionò quindi da vettore d’integrazione del partito socialista e dei sindacati, i quali, lungi dall’operare ai fini rivoluzionari predicati da Marx, funsero da camera di “condensazione” di elementi di sostegno con la creazione di nuovi ceti medi, sotto l’accorta regia dello statista di Dronero, a favore dello Stato monarchico (ivi: 24-25).

Riconosciuto ciò, va detto che tali indicazioni di conio mis-siroliano, secondo Romeo, non bastavano a definire l'approccio liberale di Cappa come, nel breve lasso di rapidissimi anni, si era venuto a formare. Egli rilevava proprio nell'inizio della collaborazione con Gobetti nel 1923-24, dimostrata dalla pubblicazione dell'opuscolo sulle *Generazioni del fascismo*, il segno di «una posizione morale irrinunciabile»: di «un impegno essenzialmente liberale che negli schieramenti e nei conflitti del tempo [aveva] ormai individuato il proprio posto, a difesa di quei valori di libertà che non perdono di vista gli interessi generali del paese, ma che anzi si pongono consapevolmente sulla linea dello sviluppo politico della nazione e dello Stato» (Romeo 1974: VIII). La prova di tale impostazione stava per Romeo nella pubblicazione, fatta da Cappa con un editore liberale come Laterza nello stesso anno, di uno studio sul pensiero e sull'azione di Carlo Sforza in quanto ministro degli Esteri italiano nel dopoguerra (Cappa 1924b), valorizzate per la ricerca di una soluzione ai problemi europei in accordo coi vicini orientali.

Ma il 1924 rappresentò altresì l'anno del delitto Matteotti e della necessità per i democratici liberali di una presa di posizione chiara e netta nei confronti di Mussolini e del fascismo, che nel caso di Alberto Cappa – lontano e critico (diversamente dal fratello Arturo) dall'antifascismo socialcomunista - non poteva esser che quella di un'opposizione al fianco degli uomini che rappresentavano il liberalismo italiano meno collegato col sistema giolittiano. Una posizione più sensibile verso una ridefinizione del liberalismo in chiave di intransigenza morale e di attenzione per i nuovi valori novecenteschi che era chiamato ad accogliere, sia in chiave filosofica sia in chiave sociale. E quindi, rilevava Romeo, una opposizione che si ricollegava alla lettura dei genuini valori risorgimentali e si poneva vicina a quella di Gobetti, di Croce, di Adolfo Omodeo, dei fratelli Rosselli. Da un approccio di tal genere scaturiva una rinnovata attenzione per i valori della tradizione liberalrisorgimentale, nazionale ed europea – costituzionalismo, difesa dei diritti politici, laicità dello Stato, innalzamento morale e civile del popolo, graduale progresso economico e sociale - incarnati dalla figura di Cavour. Ciò spiega la crescente atten-

zione mostrata da Cappa nei confronti di questa nella seconda metà degli anni Venti. Un'attenzione che si concretizzerà nella monografia dedicata al Conte, di cui Romeo ricostruisce alcuni inediti retroscena che illustrano i modi nascosti di operare della censura fascista a determinati livelli. Interessante è il rievocarli per riconoscere il genuino carattere del Cappa liberale.

In effetti, il suo intento originario non era di approfondire a tutto tondo la figura di Cavour con una impegnativa biografia, bensì di dare alle stampe uno studio più limitato insieme a una raccolta di lettere e discorsi cavouriani annotati. Una volta completato il manoscritto di questa raccolta antologica, Cappa lo inviò - all'inizio del 1930 - a Ugo Ojetti, responsabile per il regime dell'autorizzazione alla stampa. L'occhio censorio di Ojetti si bloccò su alcuni passaggi di due lettere di Cavour alla contessa di Circourt, una scritta nell'aprile 1849 dopo la sconfitta di Novara, l'altra nell'ottobre 1860 nella concitata fase conclusiva dell'impresa dei Mille e dell'invasione delle truppe piemontesi nel Mezzogiorno d'Italia. In entrambe le lettere - naturalmente in contesti che nulla avevano a che fare con l'attualità, ma con la fase convulsa seguita alla sconfitta di Novara e all'abdicazione di Carlo Alberto la prima, alla prospettiva dell'inserimento dei territori del Sud in un nuovo regno italiano la seconda - Cavour esprimeva valutazioni negative sui tentativi di limitare le libertà costituzionali e intonava un inno alla libertà: «Je n'ai nulle confiance dans les dictatures et surtout dans les dictatures civiles... Je ne me suis jamais senti si faible que lorsque les Chambres étaient fermées... Je suis fils de la liberté et c'est à elle que je dois tout ce que je suis» (Romeo 1974: IX).

Su questi e altri simili passaggi incriminati, l'Ojetti apponeva recisamente la formula censoria "Da omettere", e restituiva il manoscritto all'autore affinché provvedesse alle 'correzioni'. Ma Alberto Cappa non accettò la censura. Romeo citava una lettera, scritta nell'agosto del 1930, nella quale il giovane studioso illustrava la sua scelta tesa a tutelare il mantenimento di quei brani che, a suo avviso, erano "essenziali" alla comprensione della vita politica di Cavour, "che riuscì a fare l'Italia colla libertà". La conseguenza fu la forzata rinuncia alla

pubblicazione della selezione antologica, nonostante un ulteriore tentativo con la casa editrice Treves. Nel 1931 Cappa scriveva all'allora direttore editoriale della Treves, Calogero Tumminelli, che gli aveva comunicato il "non possumus" e restituito le bozze: «Le farò rilegare in pelle di porco per conservarle a ricordo della porcheria che mi è stata fatta, nuova ma, purtroppo, certo non ultima prova della nauseabonda viltà di certi ceti e individui, che si soglion chiamare intellettuali, forse perché usan mettere e coscienza e intelletto sotto le loro scarpe»¹⁴.

Era il segnale, sottolineava Romeo, dell'inizio di una più aperta opposizione al regime, non politica, ma segnata da un vigoroso carattere morale e intellettuale che proprio nel riferimento alla tradizione liberale e risorgimentale trovava il proprio marchio qualificante. Un'opposizione che, contrariamente a quella repubblicana e socialcomunista, rinunciava a espatriare, per restare intenzionalmente nei confini d'Italia col desiderio di portare, insieme al popolo, la croce della dittatura.

4. *Lo studio su Pareto: momento di una battaglia culturale e politica tra analisi del Risorgimento e prognosi del fascismo*

Veniamo ora a discutere dell'origine dello studio paretiano di Cappa nell'ambito delle edizioni gobettiane, delle sue motivazioni e dell'interpretazione complessiva che in esso viene consegnata. In proposito, è da ricordare preventivamente che, tra il 1920 e il '21, a margine di una massacrante attività di studio rivolta, oltre che all'intenso lavoro pubblicistico, anche alla preparazione degli esami universitari, Gobetti stesso aveva iniziato ad approfondire il pensiero elitista di Pareto inaugurato dagli scritti sul socialismo del 1902 (Pareto 1965) e completato nel *Trattato di sociologia*. Tale riflessione, i cui elementi fondamentali ritroviamo anche nelle opere di Cappa testé ricordate - a testimonianza di un'ispirazione 'gobettiana', di un comune sentire tra i due giovanissimi intellettuali -, si

¹⁴ Ivi: X. A riprova della "disgrazia" in cui era caduto il Cappa, il libro su Cavour non trovò alcun recensore nella *Rivista Storica del Risorgimento* che il regime aveva da poco 'normalizzato' sotto la direzione di Cesare Maria De Vecchi.

collocava all'interno dell'anticipazione dei temi del 'Risorgimento senza eroi' e della 'rivoluzione liberale'¹⁵.

Il punto di partenza del ragionamento gobettiano era costituito non solo dalla presa di coscienza dell'invecchiamento e della stasi della cultura nell'Italietta giolittiana e, di conseguenza, dall'aspirazione, talora disordinata, a un «rinnovamento» o «risveglio»; ma anche dalla constatazione storico-politica, nel pieno della grave crisi dello Stato monarchico-liberale, del «fallimento ideale dell'Italia», rappresentato dall'assenza di una effettiva coscienza unitaria a fronte di una retorica ipocritamente 'risorgimentalpatriottarda', la cui revisione critica il Gobetti fu tra i primi ad avviare. Già per Gobetti, come faceva notare nel contempo anche Cappa, la classe politica liberale postcavouriana non si era dimostrata all'altezza del compito di unire l'Italia, ossia il nord industriale col sud contadino, le classi sociali produttrici tra di loro, la borghesia dei capitani d'industria e il proletariato delle grandi fabbriche. Il liberalismo, sopravvissuto con Giolitti come mera arte di governo, era morto sul piano ideale. Il cattolicesimo popolare aveva in parte contribuito all'uccisione del liberalismo, ma nel complesso ne era stato intimamente indebolito. Il socialismo, irretito nella logica statalista delle piccole riforme dall'alto, in quanto mito salvifico si era sfasciato. Occorreva pertanto riconoscere dialetticamente la fine del vecchio liberalismo conservatore e negare le parti antistoriche del cattolicesimo e del socialismo. La critica gobettiana al Risorgimento appariva orientata a ristabilire il nesso culturale e politico tra Italia ed Europa, così presente in Cavour e disatteso dai successori, ai fini di un riallineamento dello Stato nazionale ai più avanzati modelli europei. Il Risorgimento costituiva in tal senso una testimonianza del massimo tentativo di rinnovamento italiano, prima della negazione e del tracollo operato dal sopravveniente regime fascista¹⁶.

La ripresa del pensiero di Pareto da parte di Cappa si colloca dentro questa medesima riflessione, quasi come un ausilio all'interno di una battaglia militante in difesa del rinnovamen-

¹⁵ Per un primo quadro di riferimento biobibliografico rinvio a Malandrino (2001).

¹⁶ Per il postumo *Risorgimento senza eroi* (1926) cfr. Gobetti (1985).

to del liberalismo. Non a caso, nella parte conclusiva del suo saggio, egli indicava l'utilità dell'applicazione dei criteri sociologici desunti dal *Trattato di sociologia* proprio al tema del Risorgimento, citando l'esempio e l'influenza su di lui esercitata da un intellettuale, giornalista e storico come l'abruzzese Beniamino De Ritis¹⁷. Figura interessante nel panorama della cultura italiana, giornalista dell'organo del movimento nazionalista "L'Idea nazionale" a partire dal 1915, impegnato negli anni della guerra al fianco di Missiroli nel *Resto del Carlino*, poi corrispondente de *La Nazione* di Firenze e del *Messaggero* di Roma, De Ritis veniva ricordato da Cappa come "intelligente e fine studioso" nella parte del saggio dedicata ai casi di applicazione del metodo sociologico paretiano allo studio della storia. Egli rimandava alla circostanza autobiografica secondo cui, nell'inverno tra il 1921 e il 1922, aveva seguito a Roma un corso privato di lezioni impartite da De Ritis sul *Trattato di sociologia* di Pareto e applicate al Risorgimento italiano, con l'obiettivo di esaminarne l'origine e la formazione sin dalla rivoluzione francese, tramite le guerre napoleoniche, fino ai primi moti del 1821. Da questo passaggio si può constatare, tra l'altro, l'adesione e del De Ritis e del Cappa a un concetto di 'lungo Risorgimento'¹⁸ che, lungi dal limitare la sua durata al periodo 'rivoluzionario' delle guerre d'indipendenza a partire dal Quarantotto, cercava di ritrovare la genesi di una nuova idea dell'Italia e dei movimenti nazionali sin dall'Illuminismo e dall'epoca della rivoluzione francese.

Lo studio condotto da De Ritis, riferiva Cappa, sulla scorta delle analisi dei ceti e dei gruppi prerisorgimentali e la valutazione dei loro 'residui' (in senso paretiano), poteva finalmente fornire una spiegazione plausibile "dell'enigma del Risorgimento", ossia "di come ad un tratto si vedessero apparire alla superficie delle lotte nazionali nella penisola, gruppi di uomini forti, decisi, dal residuo della persistenza degli aggregati e dagli istinti guerrieri, la cui esistenza non si comprende in un paese come l'Italia ove abbondavano invece gruppi dal residuo

¹⁷ Cappa (1924: 82-84). Su De Ritis cfr. per un primo approccio Frustaci (1991).

¹⁸ Per l'approfondimento del concetto di 'lungo Risorgimento' si rinvia a Malandrino (2011: 9-41).

dell'istinto delle combinazioni", e con essi di una retorica patriottica pubblica inedita per l'Italia del "particolare". Tale spiegazione era da ricercare, secondo De Ritis e il concordante Cappa, nella formazione di gruppi dagli istinti guerrieri sulla base del "fermento delle guerre napoleoniche".

Sorvolando in questa sede sul giudizio da darsi su una simile ricostruzione, tuttavia questo rinvio a De Ritis permette di capire l'approccio motivazionale di Cappa all'opera paretiana, di cui non si può dare qui un'esposizione esaustiva, ma di cui si deve sottolineare che il dato più segnalato riguardava appunto il peso dato alla valutazione dei "residui", intesi come "stati psichici" sottostanti la psicologia dei gruppi. La premessa di tale operazione sta nell'affermazione di Cappa secondo cui la teoria dei residui e delle derivazioni offriva la possibilità di studiare la storia scientificamente, di valutare una società storicamente costituita, come lo mostrava lo studio della società romana compiuto da Pareto. Del resto Cappa aveva applicato proprio tali criteri per descrivere la fenomenologia delle generazioni giovanili emerse alla vita pubblica durante la guerra mondiale e nel dopoguerra già nell'opuscolo sulle *Generazioni del fascismo*.

Che una motivazione politica di opposizione al nascente regime facesse parte dell'impegno intellettuale di Cappa è dimostrato anche da alcune osservazioni critiche sulla strumentalizzazione che il fascismo iniziava a fare della figura e del pensiero di Pareto. In proposito, nella parte introduttiva dedicata alla biografia paretiana, egli concedeva che alcuni articoli pubblicati da Pareto nel suo ultimo anno di vita, coincidente col primo del ministero Mussolini, potessero esser interpretati come "un'esaltazione" del nuovo regime. Citava in particolare l'articolo intitolato *Libertà* comparso sulla rivista *Gerarchia* nel gennaio 1923, dove alcune frasi affermanti la bontà "del reggimento fascista" potevano far pensare a un giudizio positivo sulla dittatura in formazione. Del resto, non aveva Pareto affermato che anche l'unità italiana era stata conseguita grazie all'instaurazione di una sorta di dittatura borghese? Sì, rispondeva Cappa, ma Pareto stesso aveva ivi chiarito che tale dittatura era stata «buona entro certi limiti, non già perché era una dittatura, ma perché vantaggiosi, sino ad un certo li-

mite, ne furono gli effetti» (Cappa 1924: 12-13). Parimenti, secondo Pareto, il regime fascista non era buono perché dittatoriale, poiché le dittature di per sé erano pessime, ma perché buoni apparivano i primi risultati di stabilizzazione del paese e di miglioramento dopo «la tirannide rossa del biennio 1919-20». Rispetto all'avvenire, continuava Pareto, non si possono tacere i pericoli di involuzione illiberale e di «avventure forestiere», per cui era necessario garantire un'ampia libertà di stampa. Sappiamo cosa avrebbe fatto il fascismo di simili raccomandazioni, a partire dall'assassinio di Matteotti del 1924 e dalle leggi liberticide del 1925¹⁹.

Va detto con il Cappa, a tale proposito, che certamente Pareto fu pensatore antidemocratico e antisocialista e vide nell'affermazione del fascismo una sana reazione nazionale alla degenerazione plutocratica borghese e liberale e al contrapposto virulento attacco socialcomunista. Tuttavia, ci ricorda Cappa, negli ultimi scritti si può constatare la persistenza nel suo pensiero di elementi – quali l'apprezzamento della libera rappresentanza parlamentare, dell'autonomia della magistratura, del decentramento amministrativo, della garanzia dei fondamentali diritti civili e politici (stampa, associazione, sciopero) – che ne svelano il mantenimento costante di un taglio liberale. Del fascismo, perciò Pareto non fu mai teorico o sostenitore a tutto tondo, come cercò di far credere il regime, desideroso di appropriarsi del suo prestigio intellettuale. È certo che Mussolini ebbe grande interesse e rispetto per le teorie neomachiavelliche di Pareto, di cui seguì le lezioni universitarie a Losanna. Il pensatore di Céligny aveva analizzato lucidamente l'ascesa del movimento fascista, interpretandone in un primo momento la funzione in termini di sana reazione ai cedimenti del giolittismo e di diga nei confronti dell'estremismo socialista. Egli si mostrava incerto sulla natura e sul destino del mussolinismo, poiché, a suo dire, manca-

¹⁹ (Ivi: 66-68). Cappa si opponeva all'affermazione di alcuni intellettuali fascisti che nel *Trattato* vi fossero giustificazioni di «teorie autoritarie» che sembravano accordarsi «collo stato d'animo della minoranza dirigente, e in parte, collo stato di fatto del momento presente». Data la natura strettamente scientifica e relativistica dell'opera paretiana ognuno poteva trovarci ciò che voleva in accordo con le proprie idee, ma non aveva alcun diritto di pretendere che quelle idee fossero condivise dall'incolpevole autore.

va ancora di un ideale definitivo e potente, di un mito e di un programma positivo di ordinamento sociale e politico. La violenza fascista era giustificata – in definitiva, secondo Pareto – da un lato dal sovversivismo socialista, dall'altro dal venir meno del potere dello Stato, mostratosi troppo debole e accondiscendente nei confronti del primo nel biennio rosso.

Date tali premesse, che lasciavano intravedere la fiducia di Pareto in una possibile capacità del fascismo di rifare l'Italia su basi statali borghesi più forti, egli rese pubblica l'accettazione di alcuni incarichi proposti dal regime. In sostanza, Pareto, come altri liberalconservatori, attendeva ancora il fascismo alla prova delle realizzazioni positive prima di esprimere un giudizio definitivo. Ma nell'articolo postumo *Pochi "punti" di un futuro ordinamento costituzionale*, pubblicato subito dopo la morte, indicava ai nuovi governanti gli obiettivi di una ricostruzione politica, emblematizzati in una «trasformazione della democrazia» rispettosa dell'ordinamento liberale, da attuarsi sì tramite l'accrescimento dell'efficienza liberista del governo in un quadro di modernizzazione del sistema economico e civile, e di certezza del potere; ma anche col mantenimento della rappresentanza elettiva parlamentare e dell'autonomia della magistratura; col decentramento amministrativo; con la garanzia dei fondamentali diritti civili e politici. Finalità che fanno fondatamente ipotizzare la permanente distanza paretiana da una piena accettazione del regime fascista nelle forme in cui questo si sarebbe stabilizzato tra 1924 e 1925 dopo l'assassinio Matteotti e tramite le leggi eccezionali. D'altra parte, l'aggregazione organica all'ideologia nazionalfascista di un pensatore scettico e disincantato come Pareto risulta improbabile anche allorché si pensi alle sue idee relativizzanti in materia di patriottismo e nazionalismo.

Tutto ciò premesso, occorre sottolineare che la ricostruzione del pensiero di Pareto operata da Cappa si concentra soprattutto sul suo nucleo sociologico. È vero che nel profilo biografico introduttivo l'importante contributo teorico-economico di Pareto è ricordato nelle sue tappe classiche dal *Cours d'économie politique* del 1897 al *Manuale di economia politica* del 1906, e poi sostanzialmente riassunto in pochissime pagine successive (ivi: 30-35). Ma la motivazione prevalen-

te di Cappa risiede nell'indicare e avvalorare la fase di elaborazione economica non tanto in se stessa (come fondamentale contributo al pensiero economico-politico, come in realtà fu), quanto come momento essenziale di costruzione da parte di Pareto di una completa e originale metodologia di ricerca sociale. Si capisce da vari brani che la caratterizzazione del metodo induttivo-deduttivo paretiano è quanto preme a Cappa di delineare. Ciò spiega come egli si limitasse ad accennare in modo piuttosto 'scolastico' alle parti economico-politiche più funzionali ai temi sociologici e della 'psicologia' del consumatore, come le teorie dell'equilibrio economico generale e della scelta razionale, tralasciando di dare riscontri più tecnici ad aspetti e concetti più esoterici o tipici, come l'ofelimità o la descrizione dell'ottimo paretiano. La maggior parte dello spazio concesso da Cappa ai temi economici riconduceva in effetti al tema dei gusti e delle propensioni psicologiche degli individui, sottolineandone il ruolo di acceleratore del superamento dei concetti tipici dell'economia classica, come quello di 'capitale' o di 'prezzo'. Nell'economia politica paretiana, scriveva Cappa citando il discorso fatto da Pareto nel 1917 in occasione del giubileo tributatogli a Losanna dagli amici e collaboratori, è essenziale comprendere il collegamento fra fenomeni puramente economici e fenomeni sociali, poiché «la interdipendenza dei fenomeni sociali [...] non permette di isolare intieramente gli studi dei differenti generi di questi fenomeni, e [...] si oppone al progresso indefinito di uno di essi se questo è privato dell'aiuto di altri» (ivi: 36).

Nel *Trattato di sociologia* si aveva in definitiva, secondo Cappa, il completamento del metodo di ricerca sperimentale e relativistico paretiano in coerenza con tale presupposto. La mèta del trattato era rappresentata dalla «conoscenza delle forme che assume la società umana in virtù delle forze che su di essa operano». Qui Pareto era riuscito a distinguere attraverso il suo metodo logico-sperimentale la verità pratica dei fatti dalla verità sperimentale e aveva classificato tali fatti rilevandone uniformità e vincoli di interdipendenza. Al centro di tale ricerca si collocava «lo studio della psicologia umana e delle sue relazioni con i fatti sociali» (ivi: 65). Gli studi sociologici successivi, secondo Cappa, non avrebbero potuto sottrarsi

da un confronto con le teorie paretiane delle azioni logiche e non logiche, dei residui e delle derivazioni²⁰ – che esponeva con dilungata precisione –, in quanto tali dottrine rivestivano un peso analogo a quello, sosteneva convintamente, che la teoria della gravitazione aveva avuto per le scienze meccaniche. Nel metodo sperimentale paretiano, concludeva Cappa, «è la base più sicura per studiare la società umana».

Bibliografia

ARRIGHI G. (a cura di), 1892, *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana. Memorie del Maggiore Cav. Domenico Cappa*, Milano: Fr. Dumolard, vol. I (il secondo volume uscì nel 1893).

CAPPA ALBERTO, 1923, *Due rivoluzioni mancate. Dati, sviluppo e scioglimento della crisi politica italiana*, Foligno: Campitelli.

_____, 1924, *Vilfredo Pareto*, Torino: Piero Gobetti Editore (2017, riedito con *Postfazione* di C. Malandrino, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura).

_____, 1924 b, *Pensiero e azione di una politica estera italiana: discorsi e scritti di C. Sforza*, con uno studio e note di A. Cappa, Bari: Laterza.

_____, 1974, *Cavour*, Bari: Laterza.

DE FELICE RENZO, 1969, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari: Laterza.

_____, 1966, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Torino: Einaudi.

FRASSATI L., 1978-1982, *Un uomo, un giornale: Alfredo Frassati*, 3 voll., Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

FRUSTACI E., 1991, *De Ritis Beniamino, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39.

²⁰ All'interno della dicotomia basilare delle azioni logiche e non logiche, Pareto introduceva quella concernente i fattori della natura psicologica e dell'identità culturale degli uomini: quella tra «residui» e «derivazioni». I primi sono elementi istintuali, profondi, sedimentati nell'animo umano, ragguagliabili a una sorta di struttura nella quale occorre aggiungere gli interessi; le seconde rappresentano le manifestazioni di pseudorazionalità, tesi a giustificare ideologicamente i «residui», le azioni e i comportamenti. Esse esprimevano pertanto una sorta di sovrastruttura che occorreva demistificare per giungere a una conoscenza effettuale degli uomini e della storia sociale e politica. Non è lontano dalla verità immaginare che in Pareto la coppia categoriale «residui-derivazioni» assolve a una funzione portante per il suo sistema scientifico simile a quella svolta dalla coppia «struttura-sovrastuttura» nella scienza economico-politica marxiana.

- GIORGINI M., 2010-2011, *Růžena Zátková. Un'artista boema nel futurismo italiano*, Dottorato di ricerca in "Strumenti e Metodi per la storia dell'arte", XXIV ciclo, Università La Sapienza, Dipartimento di Storia dell'Arte e Spettacolo, coordinatrice prof.ssa Silvia Danesi Squarzina, tutor prof.ssa Iolanda Covre.
- GOBETTI PIERO, (1976) 1985, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, a cura di F. Venturi, Torino: Einaudi.
- GRILDRIG [A. Cappa], 1921, "Per la mostra di Ruzena Zátková", *Il Giornale del Popolo*, Roma, 15 aprile 1921;
- _____, 1924, *Le generazioni del fascismo*, Torino: Piero Gobetti Editore.
- _____, 1925, "Rougena Zátková. Una pittrice boema", *Il Baretto*, a. II, n. 14, 1-31 ottobre.
- MALANDRINO CORRADO, 2001, *Gobetti, Piero, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57; Id., 2011, *Il Risorgimento italiano fra storia, interpretazioni, innovazioni. Contributi a un dibattito aperto*, in Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia, a cura di C. Malandrino e S. Quirico, pref. di A. Garibaldi Jallet, Torino: Claudiana.
- MARINETTI FILIPPO TOMMASO, 1987, *Taccuini. 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Bologna: Il Mulino.
- MARINETTI BARBI LUCE, 1988, *Cappa, Benedetta, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIV, Roma.
- PARETO VILFREDO, (1902) 1965, *Les systèmes socialistes*, a cura di G. Busino, 2 tomi, Milano; Id., 1966, *Scritti sociologici di Vilfredo Pareto*, a cura di G. Busino, Torino: UTET.
- RAMPAZZO L., 1975, *Cappa, Innocenzo, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18.
- ROMEO ROSARIO, 1974, *Prefazione* a Cappa, 1974, pp. VI-XV; Id., 1969-1984, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll. in 4 tomi, Roma-Bari: Laterza.
- SCIBILIA C., 2012, *Tra nazione e lotta di classe. I repubblicani e la rivoluzione russa*, Annali Fondazione Ugo la Malfa, Roma: Gangemi.
- SPRIANO PAOLO, 1967, *Storia del Partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino: Einaudi.
- VENTURI ANTONELLO, 1985, "Tra propaganda sovietica e immaginario socialista. Le impressioni del viaggio in Russia dell'estate 1920", *Movimento Operaio e Socialista*, a. VIII, 3, settembre-dicembre.

Abstract

ALBERTO CAPPÀ: UN AUTORE GOBETTIANO TRA LIBERALISMO PARETIANO E ANALISI DEL RISORGIMENTO E DEL FASCISMO

(ALBERTO CAPPÀ: A GOBETTIAN AUTHOR BETWEEN PARETO'S LIBERALISM AND THE ANALYSIS OF RISORGIMENTO AND FASCISM)

Keywords: Pareto's liberalism, Italian Risorgimento, fascism, revolutionary tendencies, social classes.

This article aims at reintroducing and examining in depth the liberal thought of Alberto Cappa, strongly influenced by Pareto. A forgotten author nowadays, in 1920s and 1930s he reached a certain celebrity since he published two books within the editorial series of Piero Gobetti and contributed to his journals. Cappa had a prominent role in the first generation of the scholars studying Cavour and the Italian Risorgimento. His book about Vilfredo Pareto was an interesting contribution to the Italian cultural and social history. From Missiroli Cappa drew the key interpretation of the Italian unification as the enlargement of Piedmont, due to Cavour's political ability to absorb the revolutionary tendencies of his time. Furthermore, Cappa analysed the Fascist phenomenon by highlighting that its most relevant cause in the aftermath of Risorgimento was represented by the social and political dissatisfaction of the middle class, involved in a conflict against the new popular and socialist actors emerged during the age marked by Giovanni Giolitti.

CORRADO MALANDRINO

Università del Piemonte Orientale
"Amedeo Avogadro" - Alessandria
Dipartimento di Giurisprudenza,
Scienze Politiche, Economiche e Sociali
corrado.malandrino@uniupo.it.

EISSN 2037-0520